

Prefazione

Il libro che il lettore ha tra le mani non contiene un testo pensato e organizzato a tavolino, secondo un disegno preciso e sistematico. I capitoli che lo compongono sono stati, infatti, occasionati da circostanze diverse. Tuttavia, dal momento che essi condividono un comune denominatore – il riferimento costante alla *Regola di san Benedetto* –, è possibile rintracciare una coerenza interna, alla quale ha senza dubbio contribuito una lunga frequentazione della Regola da parte dell'Autrice, Madre Maria Geltrude, che ad essa ha ispirato la sua vita e dalla cui sapienza è da lungo tempo illuminata.

Il volume si apre con un commento al prologo della *Regola di san Benedetto*, per proseguire, nella seconda parte, con la rivisitazione di alcune tematiche che ruotano attorno alla vita monastica benedettina, quali: la stabilità, la sua dimensione cristologica e gli aspetti spirituali, psicologici e relazionali che la connotano; il cammino di conversione, inteso come mentalità e stile di vita, centrato sulla ricerca di Dio e sull'edificazione della comunione fraterna, spazio nel quale il rispetto reciproco, il dialogo e la preghiera fioriscono e si espan-

dono in maniera feconda; il valore dell'obbedienza e le sue ripercussioni nella vita del singolo e della comunità; il rapporto tra mistica e ascesi; la virtù della «discrezione», che san Benedetto ha definito *mater virtutum* (RB 64,19), e che ha costituito il fattore decisivo dell'adozione e diffusione della sua Regola nell'Europa altomedievale. La terza parte del volume è dedicata alla mediazione culturale del monachesimo oggi. Qui l'Autrice affronta alcune sfide antropologiche e culturali, convinta che la sapienza monastica benedettina possa ancora offrire un valido contributo a un armonico superamento di alcune contrapposizioni, come quelle tra uomo e donna, corpo e spirito, persona e comunità, lavoro e preghiera, persona e progresso tecnologico (soprattutto – oggi – quello digitale). Seguono quindi le pagine dedicate al rapporto tra tempo ed eternità, tradizione e rinnovamento, memoria e profezia, e alla postura che il monachesimo odierno è chiamato ad assumere dinanzi alla condizione giovanile attuale e alla domanda o sete di spiritualità – spesso non tematizzata – che i giovani portano con sé. Chiude il volume un accenno alla *via pulchritudinis*, la «via della bellezza», che, a fronte di tante narrazioni odierne, vuote e inconsistenti, l'Autrice propone come paradigma e percorso privilegiato di comunicazione.

Il lettore ha dunque tra le mani un volume denso e ricco di contenuti. Soprattutto, non mancherà di cogliere come, dal punto di vista metodologico, Madre Maria Geltrude non si sia limitata a riproporre *sic et simpliciter* il pensiero e le intuizioni di san Benedetto, ma abbia cercato di far dialogare questi ultimi con la contemporaneità, spinta dalla convinzione che essi possano contribuire a mantenere viva la speranza in

un tempo fortemente disorientato e preda di una tecnocrazia che tende ad asservire tutto a sé. In questa luce, la stessa Autrice definisce il presente volume un «atto di speranza», un tentativo, cioè, di mostrare come la *Regola di san Benedetto* possa rappresentare una fonte di ispirazione anche per l'uomo di oggi che solca i sentieri della storia con l'animo pervaso di incertezza e smarrimento. Ed è qui che entra in gioco la vita monastica, chiamata a testimoniare come la ricerca di Dio non cancelli, ma anzi porti a compimento, la propria realizzazione umana, evitando che quest'ultima sia assoggettata alle logiche effimere della mondanità. E tutto ciò – per quanto paradossale possa sembrare – il monaco lo testimonia nella consapevolezza di non poter essere definito da quello che fa, ma da quello che è.

In un certo senso – scriveva il noto monaco trappista Thomas Merton – si suppone che egli [il monaco] sia «inutile» poiché la sua missione non è fare questo o quel lavoro, ma essere un uomo di Dio. Non vive per esercitare una funzione specifica: il suo compito è la vita stessa. [...] Il monaco cerca di essere libero da ciò che William Faulkner chiamava «la solita frenetica corsa ad ostacoli verso il nulla», che è ovunque l'essenza della «mondanità».¹

Parole, queste, che trovano un'eco in quelle di un altro grande monaco divenuto arcivescovo di Westminster, il card. Basil Hume, il quale affermava: «Noi [monaci] non consideriamo noi stessi come detento-

¹ TH. MERTON, *La contemplazione in un mondo che cambia*, a cura di M. ZANINELLI, Nerbini, Firenze 2016, 31.

ri di una missione o di una funzione particolare nella Chiesa. Non ci proponiamo di cambiare il corso della storia. Da un punto di vista umano siamo lì quasi per caso. E fortunatamente continuiamo ad «essere semplicemente lì» (*we go on "just being there"*).² Questo «essere semplicemente lì» non significa che i monaci vivano nel mondo in modo asettico e disincarnato. Al contrario, consci della complessità del cambiamento d'epoca che oggi stiamo attraversando, essi non evadono dal mondo, ma «vigilanti nel crepuscolo della vita presente e profeti dell'aurora che sta dinanzi»,³ attraversano il tempo e la storia con uno sguardo fiducioso e profetico, ponendosi in mezzo ai loro fratelli e sorelle come un umile ma luminoso riflesso della presenza provvida e fedele di Dio nella storia e del suo disegno di amore per l'umanità.

Sulla scia di quanto detto, il volume di Madre Maria Geltrude è un esempio concreto di ciò che i monasteri dovrebbero essere nella Chiesa: «laboratori dello spirito» dove si cerca Dio per ritrovare l'essenza autentica dell'uomo, e dove non si ha paura di andare controcorrente rispetto alle mode del momento. Affidandosi alla luce corroborante della fede, anziché cedere al luccichio delle pseudo-sicurezze rivenienti dai calcoli umani, dall'efficientismo e dal successo, le comunità monastiche sono chiamate ad essere laboratori nei quali ci si lascia illuminare dall'«ulteriorità» della speranza e dal quotidiano confronto con le esigenze della carità, dell'unità e della pace. Ce lo ha ricordato recentemente

² B. HUME, *Praise of Benedict*, Gracewing, Ampleforth 1996, 23.

³ PAOLO VI, *Discorso agli Abati e ai Priori delle Congregazioni monastiche dell'Ordine benedettino*, venerdì 30 settembre 1966.

anche papa Leone XIV, quando ha riportato alla nostra attenzione il fatto che «il monachesimo fin dalle origini è stato una realtà “di frontiera” [...]. Il monastero, così, si è sempre più caratterizzato come luogo di crescita, di pace, di ospitalità e di unità, anche nei periodi più bui della storia». ⁴ È in questa direzione che risiede la capacità del monachesimo di pensare il futuro pur rimanendo fedele al passato, e di porsi al servizio dell'umanità senza eludere le sfide del presente, ma affrontandole alla luce della ricerca di Dio, intimamente intrecciata con l'edificazione della città dell'uomo.

✠ *Donato Ogliari OSB*
abate di San Paolo fuori le Mura

⁴ LEONE XIV, *Omelia tenuta durante la Santa Messa nel 125° Anniversario della Dedicazione della Chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino*, 11 novembre 2025. MERTON, *La contemplazione in un mondo che cambia*, 31.